

Pagine Inattuali

Scrittori argentini di fine Novecento
Leónidas Lamborghini, Héctor Libertella,
Ricardo Piglia e Alberto Laiseca

A cura di
Annabella Canneddu
e
Agustín Conde De Boeck

Federico II University Press



fedOA Press

Numero 10 della rivista elettronica «Pagine Inattuali»

ISSN 2280-4110

«Pagine Inattuali»

Scrittori argentini di fine Novecento, Leónidas Lamborghini, Héctor Libertella, Ricardo Piglia e Alberto Laiseca

Ottobre 2023

Direzione:

Roberto Colonna

Comitato Scientifico:

Tommaso Ariemma (Accademia di Belle Arti di Lecce); Giancarlo Alfano (Università degli Studi di Napoli, Federico II); Daniele Barbieri (Accademia di Belle Arti di Bologna); Horacio Cerutti Guldberg (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM); Fabrizio Chello (Università degli Studi di Napoli, Suor Orsola Benincasa); Didier Contadini (Università degli Studi di Milano-Bicocca); Serge Gruzinski (École des hautes études en sciences sociales (EHESS); Stefano Lazzarin (Université-Jean Monnet Saint-Etienne); Mario Magallón Anaya (Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM); Armando Mascolo (Istituto per la storia del pensiero filosofico e scientifico moderno (ISPF); Stefano Santasilia (Universidad Autónoma de San Luis Potosí (UASLP); Giovanni Sgrò (Università degli Studi eCampus)

In copertina:

Di tutta la politica capisco una sola cosa, la sommossa (Flaubert G., *Lettere a Louise Colet (1846-1848)*, Milano, Feltrinelli, p. 9)

© 2012

FedOA - Federico II University Press

Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”

Università degli Studi di Napoli Federico II

RICARDO PIGLIA

La pazza e il racconto del delitto

TRADUZIONE ITALIANA DI
PINO CACUCCI

Il testo che segue è il racconto *La pazza e il racconto del delitto* tratto da *Falso nome* di Ricardo Piglia, pubblicato dalle Edizioni SUR nel 2012 con la traduzione di Pino Cacucci. Nello specifico, il copyright completo è:

© Eredi di Ricardo Piglia, 1975
c/o Schavelzon Graham Agencia Literaria
www.schavelzongraham.com
© SUR, 2021
Tutti i diritti riservati

Il direttore e la redazione di *Pagine Inattuali* ringraziano le Edizioni SUR per aver generosamente concesso la pubblicazione di questo racconto.

1.

Grasso, trasandato e malinconico, con il vestito di lino verde chiaro in cui sembrava fluttuare, Almada uscì ostentando un'aria di segreta euforia nel tentativo di occultare quanto fosse avvilito.

Le strade si stavano acquietando: oscure e lucide, scendevano in un dolce pendio consentendogli di procedere agevolmente, tenendo ferma la tesa del cappello quando il vento dal fiume gli sferzava la faccia. In quel momento le entraineuse entravano nei locali per il primo turno. A qualsiasi ora ci sono uomini in cerca di donne, vagano nella città sotto il sole pallido, attraversano furtivamente verso le sale da ballo che al tramonto diffondono nelle strade una musica melodiosa. Almada si sentiva smarrito, pieno di paura e disprezzo. Lo scoramento gli rievocava il ricordo di Larry: il corpo distante della donna, morbido sullo sgabello di cuoio, le ginocchia aperte, i capelli rossi che riverberavano sotto le lampade azzurre del New Deal. Vederla da lontano, in pieno giorno, la pelle avvizzita, le occhiaie, barcollare contro la luce color malva che scendeva dal cielo: altezzosa, ubriaca, indifferente, come se lui fosse una pianta o un cane randagio. “Poterla umiliare almeno una volta”, pensò. “Spezzarla in due fino a farla gemere e abbandonarsi”.

All'angolo, il locale New Deal era una macchia ocra, corrosa, ancora più pervertita nella bruma delle sei del pomeriggio. Piantato lì di fronte, rattappito, assorto, Almada accese una sigaretta e alzò la faccia come se cercasse nell'aria il profumo maligno di Larry. Adesso si sentiva forte, capace di tutto, anche di entrare nel cabaret e trascinarla fuori per un braccio e schiaffeggiarla finché non gli avesse obbedito. «Sono anni che cerco di spiccare il volo», pensò a un tratto. «Mettermi per conto mio a Panama, o a Quito, in Ecuador». Lì accanto, scorre il fagotto sporco di una donna che dormiva sdraiata nell'atrio di un portone, avvolta negli stracci. Almada la toccò con un piede.

«Ehi, tu», disse.

La donna si tirò a sedere annaspando nell'aria e levò il viso stringendo gli occhi, facendo fatica a mettere a fuoco.

«Come ti chiami?», disse lui.

«Chi?»

«Tu. Non mi senti?»

«Echevarne, Angélica Inés», rispose lei, rigida. «Echevarne, Angélica Inés, però mi chiamano Anahí».

«E cosa ci fai qui?»

«Niente», disse lei. «Mi dai qualche soldo?»

«Ah, vuoi dei soldi?»

La donna si stringeva al corpo un vecchio soprabito da uomo che la avvolgeva come una tunica.

«Va bene», disse lui. «Se ti inginocchi e mi baci i piedi ti do mille pesos».

«Eh?»

«Vedi? Guarda», disse Almada, agitando la banconota fra le dita tozze. «Inginocchiati e te li do».

«Io sono quella, sono Anahí. La peccatrice, la gitana».

«Mi hai sentito?», sbottò Almada. «O sei ubriaca?»

«La macarena, ah macarena, coperta di tulle», cantò la donna, e cominciò a chinarsi sugli stracci che la ricoprivano fino ad

affondare la faccia tra le gambe di Almada. Lui la squadrò dall'alto, imponente, uno scintillio umido negli occhietti da gatto.

«Eccoteli. Io sono Almada», disse, e le porse la banconota. «Comprati un profumo».

«La peccatrice. Regina e madre», disse lei. «Non c'è mai stato in tutto questo paese un uomo più bello di Juan Bautista Bairoletto, il fantino».

Dal lucernario del locale da ballo proveniva il suono di un pianoforte, flebile, incerto. Almada strinse i pugni nelle tasche e si diresse verso la musica, verso le tende color sangue dell'ingresso.

«La macarena, ah macarena», cantava la pazza. «Coperta di tulle e di seta, la macarena, ah, coperta di tulle», cantava quella pazza.

Antúnez entrò nel corridoio giallastro della pensione tra calle Viamonte e Reconquista, tranquillo, in pace con sé stesso, grato a quella impalpabile combinazione degli eventi della vita che lui chiamava il suo destino. Era ormai una settimana che viveva con Larry. Prima si incontravano ogni volta che lui si attardava al New Deal senza decidersi a scegliere o voler ammettere che ci andava per lei; poi, a letto, i due si usavano a vicenda con freddezza ed efficacia, in maniera lenta e perversa. Antúnez si svegliava dopo mezzogiorno e scendeva in strada, lasciandosi alle spalle il chiarore fastidioso che filtrava dalle persiane socchiuse. Finché una mattina, senza che nulla lo lasciasse presagire, lei si parò nuda in mezzo alla stanza e come se parlasse da sola gli chiese di non andarsene. Antúnez si mise a ridere: «E perché? Dovrei rimanere qui?», chiese lui, un uomo appesantito, invecchiato. «A fare che?» Ma mentre lo diceva, aveva già deciso, perché in quel momento cominciava a essere cosciente della sua inesorabile decadenza, dei segni di quel fallimento che aveva scelto di chiamare destino. Allora si rassegnò a stare in quella stanza, senza niente da fare a parte affacciarsi al balcone di ferro a guardare la discesa di calle- Viamonte e vederla arrivare, a passi lenti, soffusa nella nebbia dell'alba. Si sarebbe abituato alla maniera che

aveva lei di entrare in casa portandosi appresso la stanchezza degli uomini che le avevano pagato da bere e avvicinarsi, disinvolta, per posare i soldi sul comodino. Si abituò anche al patto, alla segreta e condivisa decisione di non parlare del denaro, come se entrambi sapessero che la donna ripagava così il modo in cui lui la proteggeva dalle paure che a tratti le davano la sensazione di morire o diventare pazza.

“Ci rimane ancora poco da giocare, a lei e a me”, pensò arrivando all’angolo del corridoio, e in quell’istante, prima di aprire la porta della stanza, comprese che la donna se n’era andata e che tutto cominciava a perdersi. Quello che non poteva immaginare era che dall’altra parte avrebbe trovato la sventura e l’infelicità, i segni della morte nei cassetti aperti e i mobili svuotati, nei flaconi, profumi e ciprie di Larry sparsi sul pavimento: il commiato, l’addio scritto con il rossetto sullo specchio dell’armadio, l’ultimo messaggio che aveva voluto lasciargli la donna prima di andarsene.

È venuto lui è venuto Almada è venuto a prendermi sa tutto di noi è venuto al cabaret e lui è un animale un sacco di immondizia oh dio mio vattene per favore ti imploro di salvarti Juan è venuto a prendermi stasera è un topo di fogna dimenticami ti prego dimenticami come se non fossi mai stata nella tua vita io Larry per l’amor di dio non cercarmi perché lui ti ucciderà.

Antúnez lesse le lettere tremolanti, tracciate come una rete sulla sua faccia riflessa nello specchio.

2.

A Emilio Renzi interessava la linguistica ma si guadagnava da vivere scrivendo recensioni sul giornale *El Mundo*: aver passato cinque anni in facoltà a specializzarsi nella fonologia di Trubeckoj per finire a scrivere articoli da mezza pagina sul desolante panorama letterario nazionale era senza dubbio la causa principale del suo triste stato d’animo, di quell’aspetto assorto e un po’ metafisico che lo rendeva simile ai personaggi di Roberto Arlt.

Il tizio che si occupava della cronaca nera era malato quel pomeriggio in cui la notizia dell'omicidio di Larry arrivò al giornale. Il vecchio Luna decise di incaricare Renzi della faccenda perché pensò che costringerlo a immischiarsi in quella storia di prostitute da quattro soldi e papponi gli avrebbe fatto solo bene. Avevano ritrovato il corpo della donna uccisa a coltellate dietro il New Deal; l'unica testimone del delitto era una mendicante mezza matta che diceva di chiamarsi Angélica Echevarne. Quando l'avevano trovata stava cullando il cadavere come se fosse una bambola e ripeteva una storia incomprensibile. La polizia arrestò quella mattina stessa Juan Antúnez, il tipo che viveva con la vittima, e la questione sembrava risolta.

«Cerca di vedere se puoi inventarti qualcosa di utile», gli disse il vecchio Luna. «Vai alla centrale, che alle sei lasciano entrare i giornalisti».

Alla centrale di polizia Renzi incontrò un solo giornalista, un certo Rinaldi, che si occupava della cronaca nera per *La Prensa*. Il tipo era alto e aveva la pelle spugnosa, come se fosse appena uscito dall'acqua. Li fecero entrare in una stanza con le pareti celesti che sembrava una sala cinematografica: quattro lampade illuminavano a giorno una sorta di palcoscenico di legno. Lì sopra fecero passare un uomo dall'aria infastidita che si copriva la faccia con le mani ammanettate: il posto si riempì improvvisamente di fotografi che presero a scattare istantanee da ogni angolazione. Il tipo sembrava fluttuare nella nebbia e quando abbassò le mani fissò Renzi con uno sguardo mite.

«Non sono stato io», disse. «È stato quel grassone di Almada, ma lui ha protezioni dall'alto».

Renzi, a disagio, ebbe l'impressione che quell'uomo si rivolgesse proprio a lui e gli chiedesse aiuto.

«Il colpevole è sicuramente lui», disse Rinaldi, quando lo portarono via. «Sono in grado di annusare un criminale a cento metri: hanno tutti la stessa faccia da gatta morta, tutti dicono di non essere stati loro e parlano come se stessero sognando».

«A me è sembrato che dicesse la verità».

«Sembra sempre che dicano la verità. Ecco che arriva la pazza».

La vecchia entrò guardando verso la luce e si mosse sulla pedana oscillando leggermente, come se camminasse con le caviglie legate. Quando cominciò a parlare, Renzi accese il registratore.

«Io ho visto tutto come se guardassi dentro il mio stesso corpo tutto l'interno i gangli le budella il cuore che appartiene che è appartenuto e sempre apparterrà a Juan Bautista Bairoletto il fantino e in nome di questo uomo dico vattene da qui nemico viscerale o non vedi che vuole strapparmi la pelle a strisce e farci merletti vestiti di tulle intrecciando i capelli della Anahí la gitana macarena, ah macarena sei una disgraziata non hai l'anima e luccica in quella mano una pietra focaia mi bevo l'acido ti giuro che se ti avvicini bevo l'acido peccatrice pazza di invidia perché io sono monda da ogni peccato sono una santa Echevarne Angélica Inés e mi chiamano Anahí aveva ragione Hitler quando ha detto che bisogna ammazzare tutti quelli di Entre Ríos sono una strega e sono gitana e sono la regina che intesse un tulle bisogna coprire la pietra che luccica in quella mano, il luccichio che l'ha uccisa perché non ti togli quella maschera dalla faccia che mi ha visto e non mi ha visto e gli ha parlato di quel denaro Madre Maria Madre Maria nell'atrio del portone Anahí è stata gitana è stata regina e amica di Evita Perón e dov'è il purgatorio se non a Lanús dove hanno portato la vergine sul carretto con un fiocco di tulle per coprirle la faccia che avevo bianca per tanta innocenza».

«Sembra una parodia di Macbeth», mormorò, facendo l'erudito, Rinaldi. «Si ricorda, no? La storia narrata da un pazzo che non significa nulla».

«Da un idiota, non da un pazzo», lo corresse Renzi. «Da un idiota. E chi le ha detto che non significa nulla?»

La donna continuava a parlare con la faccia rivolta alla luce.

«Perché mi chiamano traditrice lo sa perché glielo dico io perché a me mi amava l'uomo più bello su questa terra Juan Bautista Bairoletto il fantino con il poncho gonfio di vento è come un pallone un pallone grasso che fluttua sotto la luce gialla non ti avvicinare se ti avvicini ti dico non mi toccare con la spada perché alla luce ho visto tutto ho visto come se guardassi dentro il mio corpo dentro i gangli le budella il cuore che è appartenuto che appartiene e che sempre apparterrà».

«Sta ricominciando da capo», disse Rinaldi.

«Forse sta cercando di farsi capire».

«Chi? Quella? Ma non lo vede che è fuori di testa», disse alzandosi dalla poltroncina. «Viene fuori?»

«No. Resto qui».

«Ascolti, vecchio mio: non si rende conto che ripete sempre le stesse cose da quando l'hanno trovata?»

«È proprio per questo», rispose Renzi, controllando il nastro nel registratore. «È per questo che voglio ascoltare: perché ripete sempre le stesse cose».

Tre ore dopo Emilio Renzi esponeva sulla scrivania del vecchio Luna, sorprendendolo, la trascrizione letterale del monologo della pazza, sottolineata con matite di colori diversi e infarcita di segni e numeri.

«Ho la prova che Antúnez non ha ucciso quella donna. È stato un altro, un tizio che lui ha nominato, un certo Almada, un tipo grassoccio».

«Che vai raccontando?», sbottò Luna, sarcastico. «E così Antúnez dice che è stato Almada e tu ci credi».

«No. È la pazza che lo dice: la pazza che da almeno dieci ore ripete sempre le stesse cose senza dire niente. Ma proprio perché ripete le stesse cose la si può comprendere. C'è una serie di regole in linguistica, un codice che si usa per analizzare il linguaggio psicotico».

«Dimmi un po', giovanotto», disse Luna scandendo le parole. «Mi stai prendendo in giro?»

«Aspetti, mi dia solo un minuto per spiegarmi. Nel delirio un folle ripete, o meglio, è costretto a ripetere, certe strutture verbali che sono fisse, come uno stampo, mi segue? Uno stampo che va riempiendosi di parole. Per analizzare questa struttura ci sono trentasei categorie verbali che si chiamano operatori logici. Sono una sorta di mappa, lei li applica a quello che viene detto e si rende conto che il delirio ha un suo ordine, e ripete queste formule. Ciò che non rientra in questo ordine, ciò che non si può classificare, ciò che è d'avanzo, il superfluo, è il materiale utile: è quello che il pazzo tenta di dire nonostante la compulsione a ripetersi. Ho usato questo metodo per analizzare il delirio della donna. Se ci fa caso vedrà che lei ripete una quantità di formule, ma c'è una serie di frasi, di parole che non si possono classificare, che restano al di fuori di tale struttura. Ho fatto questo, separare le parole, e cosa rimane?», disse Renzi, alzando la faccia per guardare il vecchio Luna. «Sa cosa rimane? Questa frase: "L'uomo grasso la aspettava nel portone e non mi ha visto e le ha parlato di denaro e qualcosa ha brillato nella mano che l'ha uccisa". Si rende conto?», concluse Renzi, in tono trionfale. «L'assassino è il ciccione, Almada».

Il vecchio Luna lo fissò impressionato e si chinò sui fogli.

«Vede?», insisté Renzi. «Guardi le parole che dice, quelle sottolineate in rosso, le dice tra i vuoti che si aprono in mezzo a ciò che si sente costretto a ripetere, la storia di Bairoletto, la vergine e tutto il resto del delirio. Se fa attenzione alle diverse versioni vedrà che le uniche parole che cambiano posto sono quelle con cui lei tenta di raccontare ciò che ha visto».

«Incredibile. Ma questo l'hai imparato all'università?»

«Non mi prenda in giro».

«Non ti sto prendendo in giro, dico sul serio. E adesso cosa ne farai di tutti questi fogli? Una tesi?»

«Come sarebbe a dire cosa ne farò? Li pubblichiamo sul giornale».

Il vecchio Luna sorrise come se qualcosa gli facesse male.

«Datti una calmata, giovanotto. O pensi che questo giornale si occupi di linguistica?»

«Dobbiamo pubblicarlo, ma non se ne rende conto? Così potranno usarlo gli avvocati di Antúnez. Non capisce che quell'uomo è innocente?»

«Ascolta, quel tipo è fottuto, neanche ce li ha gli avvocati, è un pappone, l'ha uccisa perché alla lunga certe donne fuori di testa finiscono sempre così. Il tuo giochetto di parole mi pare fenomenale, certo, ma finiamola qui. Scrivi un pezzo di cinquanta righe per raccontare che la tizia è stata ammazzata a coltellate».

«Senta, signor Luna», tagliò corto Renzi. «Quell'uomo passerà il resto della sua vita in galera».

«Lo so. Ma io faccio questo mestiere da trent'anni e almeno una cosa ce l'ho chiara: mai cercare problemi con la polizia. Se loro ti dicono che a uccidere è stata la Vergine Maria, tu scrivi che l'assassina è la Vergine Maria».

«Va bene», disse Renzi, raccogliendo i suoi fogli. «In questo caso, manderò tutto al giudice».

«Dimmi una cosa, ma tu vuoi rovinarti la vita? Una pazza come testimone per salvare un pappone? Perché ti vuoi immischiare in questa rognà?» Sul volto aveva un'espressione di pacata serenità, una calma che non gli aveva mai visto. «Senti, prenditi la giornata libera, vai al cinema, fai quel che ti pare, ma non creare problemi. Se ti metti contro la polizia ti sbatto fuori dal giornale».

Renzi si sedette davanti alla macchina per scrivere e mise un foglio bianco nel rullo. Avrebbe scritto la lettera di dimissioni; e poi, una lettera al giudice. Dalle finestre, le luci della città sembravano crepe nel buio. Accese una sigaretta e rimase così, fermo, pensando ad Almada, a Larry, risentendo nelle orecchie la pazza che parlava di Bairoletto. Poi abbassò la faccia e si mise a battere sui tasti, quasi senza pensare, come se qualcuno gli stesse dettando: «Grasso, trasandato e malinconico, con il vestito di lino

Ricardo Piglia

verde chiaro in cui sembrava fluttuare, Almada uscì ostentando un'aria di segreta euforia nel tentativo di occultare quanto fosse avvilito».